Il Margine, n.8/1993

A TRENTA CHILOMETRI DA BRAUNAU

Emanuele Curzel

La pentecoste dell'Avversario

Una voce forte, a tratti roca, che urla, urla, urla da una vecchia radio a lato della scena. Non capisco le singole parole. Ma ora comprendo come quella di Charlie Chaplin, nel 1940 (nel film *Il grande dittatore*) non fosse una parodia o una caricatura: era il prototipo dell'esistente, la rappresentazione dell'Idea nascosta dietro il fenomeno.
Non conta nulla il contenuto delle parole: basta il modo in cui sono dette. Quando il mezzo è portato alle estreme conseguenze, il messaggio è appiattito sul codice, anche l'Avversario sa fare miracoli, e a volte li fa simili a quelli di Pentecoste, perché chiunque parli con quel tono può essere compreso, qualunque cosa stia dicendo. Il suo messaggio di sfida, come il vento impetuoso ascoltato da Elia ("ma il Signore non era nel vento"), rimbalza nella palestra del paese, dopo cinquant'anni, e dà ancora i brividi.

Sulla scena appare poi un'altra voce, altre figure. La voce e la figura di un uomo e di una donna, nella tranquillità di una casa di campagna. La serenità di una famiglia. Cosa c'entra il Grande Dittatore con quei due giovani sposi?
Per cominciare, sono nati nella stessa terra. Il Grande Dittatore è nato a Braunau, a trenta chilometri da qui. Braunau am Inn è una cittadina che ha conservato nel suo centro storico qualcosa che sa di piazza di paese, con le case a circondare il lungo *Stadtplatz*. La casa del Grande Dittatore è poco più in là, è divenuta la biblioteca, e sul marciapiede è stata posta una grande pietra, presa dal campo di concentramento di Mauthausen.
Il contadino e sua moglie sono nati in questo paese, a qualche centinaio di metri dal luogo in cui ora sorge la palestra della scuola. E ora, sulla scena, vi è la loro storia.
Il contadino è Franz Jägerstätter. Trentasette anni, una moglie amata con la stessa forza con cui, nel bene e nel male, era stato leader della burrascosa gioventù del paese. Tre figlie piccole. Uno sguardo insieme timoroso e deciso, nel momento in cui, nella sala, rimbomba l'urlo: "*Der Nächste!*", "Il prossimo!", il momento in cui la macchina militare nazista, che ha occupato quest'angolo di Austria nel 1938, gli ordina di far parte dell'ingranaggio.

Santa Radegonda, estate 1993

Siamo a Santa Radegonda, paese fatto di case sparse sul confine tra Austria e Germania. Ci siamo venuti, in questi giorni di agosto, per le celebrazioni del cinquantenario della morte di Franz Jägerstätter. Messe, discorsi ufficiali, testimonianze. C'è una mostra fotografica e una filatelica. C'è tanta gente, non solo austriaci ma anche inglesi e americani, e si fanno incontri interessanti. C'è soprattutto il cielo di questo angolo di Austria Superiore, azzurro in modo inaspettato, che cala fino a confondersi con i prati che le colline fanno sembrare infiniti. C'è la conca in cui è stata costruita la piccola chiesa di cui Franz era il sacrestano, presso la quale, ricoperta di fiori, c'è la sua semplice tomba. C'è la casa, nella quale disse alla moglie di non avere intenzione di votare a favore dell'*Anschluss*, facendolo con una determinazione tale da convincerla a rispettare, da quel momento in poi, ogni sua decisione.
E siamo nella palestra della scuola, nella quale un gruppo di giovani attori tedeschi sta mettendo in scena "*Das Vermächtnis*", Il Testamento, un pezzo teatrale (come faccio a chiamarlo "commedia"? è forse meglio "tragedia"?) sulla vita di Franz. Sono bravi, la loro capacità di comunicare con gli sguardi e i movimenti permette di sopperire alle mie carenze linguistiche. Si entra nella vita di Franz Jägerstätter, tanto che poi è difficile uscirne. Anzi, si può dire che non si può uscirne. La rappresentazione si chiude sì tra gli applausi, ma non tra i sorrisi degli attori. Non si sorride sulla storia vera di un giovane con moglie e figli che, colpevole solo di essere fedele alle proprie convinzioni, abbandonato da tutti, viene incarcerato e condannato a morte.
E così io sono ancora nella cucina della casa di Franz, nella quale un

burattino si dimena sotto i fili, fino a che la forbice viene a liberarlo e a farlo cadere. Sono ancora nel campo militare di addestramento, dove un ufficiale pieno di spocchia e di retorica si fa la barba canticchiando *Lilì Marlene*. Sono ancora davanti alla vecchia radio dalla quale il Grande Dittatore, il caporale austriaco, urla. Sono ancora nel carcere di Berlino, con Franz appoggiato all'inferriata, che raccoglie la luce per scrivere le ultime lettere ai familiari.

Esagero: la verità è che dalla palestra io sono uscito, con i miei amici e i miei familiari, e che la mia vita è continuata, almeno in apparenza, senza molti mutamenti. Ma sento che questi giorni trascorsi a Santa Radegonda, in questa estate del 1993, mi serviranno.

Contro la guerra *perché* cattolico

Penso ancora alla rappresentazione teatrale. Siamo nell'ufficio del vescovo, tremendamente vescovile nel senso peggiore del termine... non per l'arredamento, ovviamente, ma per l'aria stantia che si respira. Dà l'idea di una nicchia nella quale ci si può nascondere e guardare dall'alto il fango della vita umana, attendendo che "il mondo" venga a patti, non altro. Franz è qui per chiedere consiglio riguardo alla sua scelta, la scelta di non tornare a vestire una divisa, perché vestire una divisa lo fa sentire sporco. Una finestra viene aperta e rapidamente richiusa, e nel contempo si alza e si abbassa l'urlo bestiale della folla. E il presule, con due dita, si allarga il colletto bianco. Anche i vescovi possono avere paura, e non solo del peccato.
Il contadino-sacrestano che ha di fronte gli espone, leggendo, le sue riflessioni. Non si può essere insieme soldati di Cristo e soldati del Führer. La guerra è ingiusta, anche quella contro il bolscevismo, perché non si converte uccidendo. E andare contro la verità non è concesso neppure per il fatto di avere famiglia. *Wahrheit muß Wahrheit bleiben!* [la verità deve rimanere verità]. La risposta: *Was ist Wahrheit?* [cos'è la verità?]. L'ultima difesa, di fronte all'evidenza, è lo scetticismo pilatesco.
Il vescovo, con due dita, si allarga il colletto. Cos'altro avrebbe potuto fare? Questa è la voce della chiesa tedesca in quegli anni:

> **Carissimi! Il tempo** in cui viviamo è decisivo per molti anni a venire, **decisivo per la** nostra vita nazionale, economica, spirituale e religiosa. **Siamo già** vissuti in un periodo simile durante la prima **guerra mondiale, perciò** sappiamo per dura e amara esperienza di quale importanza vitale sia per ciascuno, in situazioni come queste, compiere il proprio dovere, consapevolmente e lealmente, conservare una serena presenza di spirito e una salda fede in Dio, non cominciare a tentennare o a dolersi[1].

La stragrande maggioranza dei cattolici di tutti i paesi del mondo, da Costantino in poi, ha accettato di "servire" la propria patria con le armi. Non sono certo in grado di approfondire qui l'argomento, né posso permettermi giudizi drastici. Ma, di fronte a questa tradizione schiacciante, poteva nascere il dubbio che si potesse rifiutare la guerra solo *nonostante* si fosse cattolici. Come se il cattolicesimo contenesse dentro di sé, strutturalmente, l'obbedienza cieca all'ordine costituito, quell'ordine costituito che fa la guerra.
No, Franz non rifiutava la guerra nazista nonostante fosse cattolico. Franz è morto, opponendosi alla guerra, *perché* era cattolico, ed era più cattolico dei suoi compaesani e dei vescovi della sua terra.

> Se mai qualcuno riesce a battersi per i due regni, se riesce a farsi ammettere nei due corpi - da una parte la Comunione dei Santi, dall'altra la comunità nazista - se può eseguire tutti gli ordini che gli vengono dati nel Terzo Reich senza mettersi in contraddizione con i comandamenti di Dio, è un virtuoso. Anch'io lo voglio, ma non ne sono capace. Ed è per questo che preferisco rinunciare a godere di qualsiasi diritto concesso dal Terzo Reich e salvaguardare quelli che mi sono garantiti per il Regno di Dio[2].

Al Papa può sfuggire qualche battuta infelice alla Cecchignola, da vescovi con la coscienza in libera uscita può nascere ancora qualche ragionamento sulla guerra giusta, il catechismo può ancora contenere incrostazioni preconciliari. Ma quest'idea non me la toglie più nessuno. Si è contro la guerra - ogni guerra - *perché* si è cristiani cattolici. Mai più *nonostante*.

Der Nächste!

Il Prossimo!
Un brivido nella schiena. Franz non è sul palco: è nel corridoio del-

[1] Lettera pastorale del 1941 sottoscritta dagli 8 vescovi bavaresi, "Amtsblatt für Erzdiözese München und Freising", 25 febbraio 1941 (citato in ZAHN G., *I cattolici tedeschi e le guerre di Hitler*, Firenze 1973, pp. 65-66).

[2] FRANZ JÄGERSTÄTTER, *Il testamento del prigioniero* (luglio 1943); citato in ZAHN G., *Il testimone solitario. Vita e morte di Franz Jägerstätter*, Gribaudi, Torino 1968, p. 239.

la palestra, illuminato da un faro dalla luce tremolante. *Name! - Franz Jägerstätter. Ich verweigere - Wie bitte? - Ich verweigere den Dienst in der Deutschen Wehrmacht* [rifiuto il servizio nell'esercito tedesco].
Franz è stato l'unico del suo paese a dire di no all'Anschluss, quando un'Austria trionfante aprì le porte al Grande Dittatore. L'unico del suo paese a dire di no, a non volere i contributi statali che poteva ottenere in seguito a una grandinata. L'unico del suo paese a dire di no all'arruolamento, a non partecipare alla guerra santa contro il bolscevismo.
Eppure tutti continuavano a ripetergli: come puoi tu, povero contadino, capire la complessità della situazione? Decidere della pace e della guerra? Credi di essere solo tu nel giusto? Ma non ti accorgi della tua superbia? Franz Jägerstätter è ricordato oggi come un gigante della coscienza, un grande testimone della fede nel nostro secolo. Non era un sacerdote o un intellettuale, forte della sua formazione teologica o filosofica. Non era un cospiratore e non proveniva da una zona occupata ostile al Nazismo: era proprio solo, solo con se stesso e la propria fede in Dio.
E' fin troppo facile fare retorica sull'eroico gesto del testimone solitario della coscienza.
La verità è che anche oggi è più facile consigliare e attuare la delega, anche nelle materie più gravi. Alla fine dell'elencazione degli "elementi tradizionali" della dottrina della "guerra giusta", così afferma il *Catechismo*: "La valutazione di tali condizioni di legittimità morale spetta al giudizio prudente *di coloro che hanno la responsabilità del bene comune*"[3]. Non al singolo credente, non al singolo uomo.

Non si tratta di teoria. Non sappiamo cosa ci riservi il futuro: certamente esso non è più bloccato nella contrapposizione Est-Ovest. Siamo aperti a tutte le soluzioni, anche alle peggiori. E non è detto che non dovremo confrontarci con altri grandi e piccoli dittatori, i quali, in nome della nazione o di qualche altro idolo, chiederanno il sacrificio della libertà, del pensiero, della vita o della coscienza. Urleranno come urlava Hitler. Come lui inganneranno e strumentalizzeranno la Chiesa. In tanti si accalcheranno per salire sul treno che porta all'inferno. E ognuno dovrà rispondere per se stesso.

[3] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2309. Il corsivo è mio.

Urlano come urlava Hitler. Come lui ingannano e strumentalizzano la Chiesa. In tanti si accalcano per salire sul treno che porta all'inferno. E ognuno deve rispondere per sè stesso.
E anche questa è un'immagine che viene da Franz Jägerstätter, il contadino che da solo ha sfidato il Grande Dittatore, nella consapevolezza di non avere possibilità di scampo ma, contemporaneamente, di non poter fare altro per rimanere fedele alla sua coscienza.

Agli occhi degli stolti parve che morissero;
la loro fine fu ritenuta una sciagura,
la loro partenza da noi una rovina,
ma essi sono nella pace.

Nel giorno del giudizio risplenderanno;
come scintille nella stoppia, correranno qua e là.

(Sapienza 3, 2-3.7) ■